

editing: elisa cozzarini
redazione e impaginazione: esagramma
grafica: vanessa collavino
mappa illustrata: emanuele lamedica

Prima edizione: luglio 2019

© 2019 ediciclo editore s.r.l.
via cesare beccaria, 17 - 30026 portogruaro (ve)
tel. 0421.74475 - fax 0421.280065
www.ediciclo.it
ufficio.stampa@ediciclo.it

È vietata la riproduzione totale o parziale, effettuata con qualsiasi mezzo.
Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei
limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso
previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

ISBN: 978-88-6549-301-4

Carlo Budel

La Sentinella delle Dolomiti

la mia vita sulla Marmolada a 3343 metri d'altitudine

edicicloeditore

Attorno è tutto bianco.

La Regina sta alle mie spalle, silenziosa e immensa, ricoperta di un sontuoso mantello di neve, indifferente alle vicende umane. Non penso a lei.

Trattengo il respiro e comincio a correre come un matto, guardando il cielo.

Mi hanno detto: «Parti senza esitare, corri veloce e volerai, è facile».

Penso che altri si sono lanciati prima di me. Se ce l'hanno fatta loro, posso farcela anche io.

Appoggio un piede dopo l'altro ed è come se volassi già. Poi, in un attimo, non so bene come, mi stacco da terra. Dev'essere così che fanno gli uccelli quando si tuffano dal nido la prima volta: spalancano le ali e rimangono magicamente in aria, senza cadere. Lo sanno fare anche se nessuno gliel'ha mai insegnato. È il loro istinto.

Una scarica di adrenalina mi attraversa tutto il corpo.

Mi guardo in giro e mi sembra di essere dentro un mondo fantastico. Ogni cosa è diversa, da questa prospettiva, non capisco bene dove sono, navigo nello spazio bianco, disorientato e felice.

È la prima volta che mi butto con il parapendio. Sono solo e sta andando tutto bene. Lui mi tiene su, sospeso sulla superficie ghiacciata del lago Fedaiia. Non ho paura, non ce l'avevo neanche prima. Più forte è in me la mania di provare ogni cosa.

Non vedo il pericolo.

Quando sarò giù, penserò alla prossima avventura.

Ma a un tratto mi accorgo che sto perdendo quota trop-

po velocemente. Mi sto dirigendo dritto verso la coperta chiara del lago.

Mi prende il panico. Quel bianco ovunque mi fa girare la testa, ho l'illusione di avere già toccato terra. Invece sono ancora distante e non me ne rendo conto. Muovo i piedi nel vuoto. Tiro il cordino del parapendio a sproposito, sento un forte strappo all'indietro e precipito giù violentemente.

Quest'anno ha nevicato tanto, per fortuna. Atterro sul soffice.

Appoggio il polso e non sento più niente.

Ogni tanto penso che quel giorno potevo ammazzarmi, a diciassette anni.

Mi hanno portato subito al Pronto soccorso: frattura del polso, niente di grave, ma è stata la fine della mia stagione invernale come lavapiatti.

Da allora non mi sono mai più lanciato con il parapendio e non so se oggi, da solo, lo rifarei. Ma è stato bello vivere un'emozione che non tornerà più.

Così è accaduto per tanti episodi della mia vita. Ho sempre sentito dentro questo bisogno irrefrenabile di sperimentare, di muovermi, di andare. Non sopporto di stare fermo. Adesso, se non sono al lavoro, vado a camminare, qualsiasi sia il meteo. Oppure prendo la bicicletta e corro su e giù dai passi montani.

Da più di tre anni ho smesso di perdere tempo al bar, riempiendo i miei vuoti interiori di chiacchiere inutili e sbalando fino a non capire niente. Non tocco più alcol da luglio 2016. È una data che ricorderò per sempre, perché da allora la mia vita è cambiata, in meglio.

Di solito prendo Paris e usciamo a piedi, la meta non importa. Lei mi segue, fedele. Si rattrista quando non ci sono, o quando parto per montagne troppo impegnative per un cane della sua età, e io mi intristisco con lei.

È lei l'unica cosa che mi manca davvero quando sto in cima alla Marmolada, a 3343 metri di altezza, quando sono

l'uomo più alto delle Dolomiti, il custode della capanna di Punta Penia.

A diciassette anni, dopo essere finito nel lago di ghiaccio, mi ero allontanato dalla grande montagna, ma è come se da allora la Marmolada avesse continuato a esercitare un influsso magnetico nella mia vita, come se ci fosse sempre una forza che, alla fine, mi riporta vicino a lei. Forse è il caso, forse il destino.

Diventare grande

Sono nato a Feltre il 9 agosto del 1973.

Non avevo neanche un anno quando ci siamo trasferiti a Lavis, un piccolo paese vicino a Trento con meno di diecimila abitanti. Per i miei, abituati a San Gregorio nelle Alpi, che ne ha circa millecinquecento, era già quasi una città.

Sono diventato grande tra le montagne: durante la settimana quelle trentine, il weekend nelle bellunesi, e per vent'anni ho vissuto a cavallo tra questi due mondi, incredibilmente diversi. La prima volta che sono stato sul Pizzocco, mi raccontano, è stata quando avevo appena tre anni e nonno Nanni mi ha infilato nello zaino per portarmi su, fino agli oltre duemila metri della vetta. Nel Feltrino siamo tutti molto affezionati a questa montagna.

Come tanti bellunesi, mio padre aveva trovato lavoro in una ditta edile lontano da casa: non c'erano molte altre possibilità. Prima di allora faceva il contadino, con i nonni, era una vita semplice, ma misera e senza prospettive. Come ogni emigrante, anche mio padre era andato via portando dentro una nostalgia inguaribile. E infatti ogni venerdì sera, senza eccezioni, tornavamo dai nonni, a San Gregorio nelle Alpi, per poi ripartire inesorabilmente la domenica sera. Soprattutto a mio padre, il Trentino non è mai piaciuto.

A volte penso alla sua scelta di sacrificare tanta vita per il lavoro e mi pare assurdo. Anche io l'ho fatto per molto tempo, ma a un certo punto ho deciso di dire basta e cercare la mia strada.

Ricordo che, a Natale, quando io e mio fratello Omar eravamo piccoli, per distrarci e dimenticare la lunghezza

del viaggio, tutti e quattro facevamo a gara a chi vedeva più alberi illuminati lungo la strada tra Trento e Belluno. Così, quei 105 chilometri in macchina sembravano passare più velocemente.

Ma c'era una cosa che più di tutte mi rendeva felice, d'inverno: arrivare la sera tardi, con il freddo – il freddo pungente degli anni Ottanta –, e infilarmi nel letto bollente, nella casa dei nonni paterni. La loro era un'abitazione povera, senza riscaldamento, con la stufa solo nella zona giorno, al pianoterra. Le camere da letto erano gelide, eppure, quando mi mettevo sotto alle coperte, un calore dolcissimo mi avvolgeva e all'istante cadevo in un sonno profondo e tranquillo. A pensarci, questo ricordo mi fa sentire bene anche ora. C'era un segreto: nonna Corinna preparava per noi i letti caldi usando la *monega* scaldaletto, una struttura in legno che si infilava sotto alle coperte e al cui interno si inserivano braci ardenti. Tutti l'avevano, allora. Roba che si rischiava di incendiare interi edifici! Sono memorie di un tempo passato, che sembra ormai così lontano.

A Lavis, invece, facevamo una vita molto diversa. Stavamo in un appartamento di proprietà, al settimo piano. Anche se avevamo i termosifoni in tutte le stanze e, in generale, forse più comodità, a me già allora non piaceva l'idea di vivere chiuso dentro un condominio, con un piccolo balcone che non ti dà la sensazione di libertà. Ti tiene lontano dalla terra, in un mondo artificiale e preconfezionato.

Quello che mi dava più gioia, invece, era stare fuori, nella natura, andare a pescare, seguire le acque cristalline dei torrenti e catturare le trote, oppure vagare nei boschi alla ricerca di funghi. Mi aveva insegnato mio padre e io avevo imparato subito, senza alcuno sforzo, quasi fossero saperi innati in me. Da ragazzino, spesso era mio cugino Valerio a portarmi a pescare, a piedi nudi nell'acqua gelida. Con sua madre, la zia Elena, sorella di mio padre, invece, si andava a funghi. Lei è appassionatissima. Andare in montagna, in quel momento della mia vita, aveva il senso di

uscire a raccogliere o catturare qualcosa: i pesci, i chiodini, i porcini. Mi dava una grande soddisfazione tornare con un ricco bottino.

Appena sono stato grande abbastanza, ho cominciato a muovermi da solo: mio nonno mi accompagnava per un pezzo con l'Ape e poi io mi arrangiavo. Avevo individuato i miei posti segreti e, come ogni buon cercatore di funghi, me li tenevo ben stretti. Una volta ne ho trovati così tanti che da solo non avrei mai potuto raccogliarli e portarli via, così sono corso tutto orgoglioso a chiamare in aiuto il nonno, neanche avessi scoperto una miniera d'oro!

La casa dei nonni paterni era adiacente alla chiesa, il nonno faceva il sagrestano e la nonna aiutava nelle pulizie, anche mio padre dava una mano. E così, ogni domenica, io e mio fratello, assieme ai cugini e ai bambini del paese, andavamo a fare i chierichetti. Eravamo obbligati, venendo da una famiglia così religiosa, ma per la verità eravamo anche felici, era un modo per stare insieme, dentro una comunità. Ci divertivamo, scherzavamo e c'erano dei momenti che non riuscivamo nemmeno a trattenere le risate. Ma poi, alla fine della cerimonia, don Evaristo ci premiava sempre con qualche spicciolo e noi correavamo tutti eccitati a giocare ai videogiochi al bar della piazza.

Crescendo, ho smesso di frequentare la chiesa. Sono credente, ma non praticante. Talvolta prego la sera, oppure quando sono in cima a una montagna, sempre per conto mio.

Anche la cresima, per me, è stata un'avventura, visto che non andavo a catechismo: non sopportavo di stare chiuso in una stanza, seduto ad ascoltare, così come non riesco a rimanere tranquillo a scuola. Non bastasse questo, il prete ha dovuto chiudere un occhio anche perché sono stato l'unico ragazzo ad aver scelto una madrina anziché un padrino. Avevo voluto mia zia Giustina, sorella di mio padre, a cui sono sempre stato molto legato. Lei aveva accettato e a nes-

suno era sembrata strana la mia decisione. In realtà, non ero neanche consapevole che stavo facendo una scelta controcorrente, mi sembrava una cosa naturale.

Ci siamo sempre visti poco, con la zia Giustina, perché vive a Milano e ci si trovava solamente durante le vacanze a San Gregorio nelle Alpi. Si stava insieme soprattutto d'estate, magari si andava tutti a raccogliere il fieno nei prati, in un paesaggio perduto, dove adesso avanza il bosco. Oggi nessuno tiene più gli animali in casa, tutto si compra al supermercato. Allora invece i nonni avevano le mucche, come tutte le famiglie in questa zona. Poi si portava a casa il fieno e noi bambini venivamo buttati sul fienile a pestarlo per tenerlo basso. Erano momenti semplici, di gioia.

Ogni domenica, dopo la messa, dai nonni c'era il pranzo più importante della settimana. Solo in quel giorno di festa si mangiava la carne, è strano pensare a come siano cambiate le cose adesso. Però il piatto che io bramavo più di tutti erano gli gnocchi di nonna Corinna. In realtà non li sapeva fare: li riempiva di farina e diventavano così duri che sembravano sassi. A me piacevano proprio per quello.

I nostri nonni erano poveri, ma ci trattavano come principi. Ci offrivano ogni sorta di golosità: gelati, dolci, panini alla nutella che strabordavano appena cercavi di addentarli, da quanto li riempivano. Era il loro modo di comunicarci l'affetto immenso che avevano per noi, di farci vivere il benessere che loro non avevano avuto.

Quando ero già un po' cresciuto, mi piaceva andare a dormire dalla zia Elena, sempre a San Gregorio nelle Alpi. Stare da loro, con mio cugino Valerio che faceva sempre scherzi, mi faceva sentire bene, riusciva a sdrammatizzare la mia irrequietudine.

A San Gregorio ero circondato da affetto e gentilezza, ero in una bolla dorata, dove tutto ruotava attorno a me, dove potevo esplorare libero ampi spazi d'avventura, ai piedi delle montagne.

A Lavis era diverso, lì ero come tutti gli altri.

C'era la scuola, che non ho mai potuto sopportare. Sono sempre stato incontenibile, non ho mai accettato che qualcuno mi dicesse cosa dovevo fare. Non riuscivo a capire il senso di subire ogni giorno quella costrizione. Credo che la scuola non sia per tutti. In ogni caso, non per me. Ero forte solo in ginnastica.

Sin da piccolo, mi porto dentro la mania di superare me stesso, di primeggiare, nello sport. In quarta elementare questo mi è costato la frattura della clavicola, facendo il salto in alto. Mi ero lanciato con troppa forza, spinto dal desiderio di sollevarmi oltre il livello raggiunto dai miei compagni, ma sono atterrato fuori dal materasso, facendomi male. Mi sono procurato una bella ingessatura alla vigilia delle vacanze estive. Eppure, neanche quella caduta mi ha frenato, mi sono rialzato esattamente come prima.

Questa voglia di sfidare me stesso e gli altri è parte di me, sento una continua tensione ad andare oltre il limite. Adesso ho trovato il modo di incanalarla andando in montagna: più su riesco a salire, più mi emoziono, più provo soddisfazione e vorrei raggiungere obiettivi più ambiziosi. Gli amici con cui vado a camminare dicono che la mia soglia di pericolo è diversa dalla loro e mi ricordano che in montagna non c'è una seconda possibilità. È vero, ma in qualche modo io sento di sapere fin dove posso arrivare, sento come una voce interiore che mi rassicura e mi indirizza dalla parte giusta.

Oltre, talvolta, è venuto in mio soccorso qualche angelo custode.

Alle medie, ho cominciato a non andarci proprio, a scuola. Mi annoiavo a morte. E così passavo le ore in campagna, a rubare le mele nei frutteti o gli asparagi bianchi, quelli buoni, negli orti attorno a Lavis. Oppure si andava a caccia di bisce con gli amici. Facevo letteralmente impazzire i miei genitori, specie con mio padre era una lotta continua. Ci ho messo cinque anni per finire le medie: agli esami mi hanno fatto passare per sfinimento.

Andavo a nuotare, giravo in bicicletta, giocavo a calcio, non stavo mai fermo.

Cominciavo ad avere la mia compagnia e stavo sempre più per conto mio, facevo la mia vita e tornavo meno spesso a San Gregorio nelle Alpi. Il mio pensiero fisso era andare a lavorare, guadagnare i miei soldi e decidere da solo come spenderli. Era l'epoca dei paninari e io volevo comprarmi vestiti di marca, volevo essere il più alla moda di tutti, sfoggiare ogni giorno un paio di scarpe diverso.

Mi sembra incredibile oggi, a pensarci, ma allora ero letteralmente ossessionato.

A Lavis avevo trovato il modo di guadagnare qualcosa lavando i camion in sosta nella zona industriale, in nero, naturalmente. Mi sentivo già grande.

Erano pochi i momenti in cui mi calmavo.

Accadeva quando stavo in cucina, accanto a mia madre. La osservavo, come ipnotizzato, affascinato dalla sapienza con cui riusciva, e riesce ancora, a trasformare qualsiasi cosa in una prelibatezza. Aiutarla mi rendeva felice, perché sentivo che stavo imparando qualcosa. I suoi gnocchi non erano come quelli di nonna Corinna, erano soffici. Sapeva dosare sapientemente gli ingredienti per trovare l'equilibrio perfetto.

A volte pensavo che mi sarebbe piaciuto diventare pasticciere. I dolci si creano da una base semplicissima, è come fare una magia, se conosci la formula giusta.

Non potevo neanche immaginare, allora, che anche io un giorno sarei riuscito a trovare le mie formule magiche e a creare bontà uniche, ad altissima quota.

Indice

- 9 Diventare grande
- 15 Le mie prime stagioni ai piedi della Regina
- 19 Tra voli e cadute
- 27 Ritorno a casa
- 31 Insostenibile monotonia
- 39 La svolta
- 45 L'insegnamento dell'Antelao
- 51 Un nuovo inizio
- 61 L'uomo più alto delle Dolomiti
- 71 La capanna
- 77 Non si è mai sazi di guardare il cielo
- 87 Incontri straordinari
- 95 Condividere un'esperienza unica
- 99 Estrema solitudine
- 103 Ricordo di Hansjörg Auer
- 107 Una fine e, di nuovo, un inizio

- 113 I luoghi e le immagini